

**Sicurezza
Polemiche
contro
Prandini**

ROMA. In attesa del vertice di oggi sulle stragi del sabato sera, continuano le polemiche. Il presidente della commissione Trasporti della Camera, il socialista Antonio Testa, ha inviato al ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini una durissima lettera, nella quale gli contesta che il ritardo nella approvazione del pacchetto «sicurezza stradale» è «addebitabile unicamente al governo, che ha impiegato oltre dieci anni prima di portare in Parlamento la nuova legge delega per la riforma del codice della strada, ed ha ritardato anche l'avvio della legislazione antialcool».

Anche i verdi arcobaleno hanno criticato aspramente Prandini e la politica del governo in tema di sicurezza stradale. L'abolizione del limite dei 110 Km orari in autostrada, la disincentivazione all'uso delle cinture di sicurezza in città, la mancata presentazione del nuovo codice della strada, sono state indicate da Francesco Rutelli, da Primo Mastrantonio (presidente della commissione Ambiente della regione Lazio) e da Antonio Lalli (comitato radicale consumatori) come le principali responsabilità di Prandini. Ma accuse ce ne sono anche per il ministro dei Trasporti Bernini, a proposito del decreto antialcool, e per il Parlamento, che non ha formato il comitato ristretto deciso già il 7 febbraio in materia di provvedimenti per la sicurezza stradale.

Intanto a Savona l'assemblea del Sib, il sindacato dei titolari delle sale da ballo e discoteche, ha deciso che i locali della provincia resteranno chiusi nel periodo pasquale. E la regione Veneto convocherà i sindaci dei comuni in cui esistono discoteche per invitarli a revocare le proroghe di orario a suo tempo concesse.

**Un provvedimento di sette articoli
bloccato per un anno e mezzo
dai contrasti fra quattro ministeri
Oggi il vertice a palazzo Chigi**

Si decide sul decreto antialcool

La Sanità: «Basta la prova col palloncino»

Questo pomeriggio, a palazzo Chigi, vertice sulle stragi del sabato sera. Ci saranno i ministri Prandini (Lavori pubblici), De Lorenzo (Sanità), Bernini (Trasporti), Gava (Interni) e Battaglia (Industria). I primi quattro, in un anno e mezzo, non sono riusciti a dar vita al decreto che consentirà di controllare e punire gli automobilisti che hanno bevuto troppo. Oggi si dovrebbe superare lo stallo.

VITTORIO RAGONE

ROMA. Un decreto di sette articoli. Il primo stabilisce come saranno effettuati i controlli sugli automobilisti che guidano dopo aver bevuto; gli altri sei dettano le caratteristiche tecniche degli etilometri (gli strumenti che misurano la concentrazione alcolica nell'aria espirata, cioè i «palloncini»). L'articolo 4 rimanda per i dettagli ad un allegato scientifico, in gran parte prodotto dall'Istituto superiore della Sanità. L'art. 5 impone che l'etilometro prescelto abbia, tra le altre «qualità», un manuale di istruzioni «in lingua italiana».

È questo il provvedimento attorno al quale, dall'agosto del 1988, stanno litigando esperti e titolari di quattro mi-

nisteri. Nel frattempo, l'Italia resta l'unico paese della Cee che non abbia una normativa di controllo per chi si mette al volante dopo aver alzato il gomito. E questo schema di decreto sarà oggi pomeriggio sul tavolo di Andreotti, che ha convocato a Palazzo Chigi i quattro ministri in causa, più il responsabile dell'Industria, Battaglia. Naturalmente non si parlerà solo del decreto antialcool, ma di tutto il pacchetto sicurezza del sabato sera: dalle auto superveloci agli orari delle discoteche, ai controlli di polizia sulle strade.

In realtà, nello schema di decreto elaborato dal ministero dei Trasporti e sottoposto per il parere d'obbligo agli altri tre dicasteri, c'è un solo

punto di contrasto. È l'articolo uno. Dopo aver stabilito che la polizia effettuerà sul guidatore due test col palloncino, al comma tre prevede che «se le prove risultano positive - l'interessato ha facoltà di chiedere d'essere accompagnato presso una struttura sanitaria abilitata, per essere sottoposto al prelievo ematico necessario per la tempestiva analisi del sangue, volta a determinare direttamente il tasso alcolico».

È questo, dunque, l'oggetto del contendere. Trasporti e Lavori pubblici vogliono mantenere il comma tre. La Sanità vuole abolirlo. Perché gli esperti del ministero De Lorenzo sono contrari a concedere, all'automobilista colto in fallo, il beneficio della «controprova» con i prelievi di sangue? Lo spiega una nota del servizio di Medicina sociale del ministero della Sanità, che risale al 24 maggio del 1989. «La concessione di tale facoltà - scrive il direttore - sembra determinare più svantaggi che vantaggi». Per tre ragioni.

La prima è che «la curva di concentrazione dell'alcool nel

**De Lorenzo non vuole che chi guida
possa chiedere la controprova
col test sul sangue. Gli esperti:
«Non serve, e c'è il rischio Aids»**



Il ministro della Sanità Francesco De Lorenzo

sangue», dopo un primo incremento che raggiunge il massimo «intorno ai 30-60 minuti», «decrece rapidamente». Il risultato è che «se trascorre troppo tempo fra il momento del prelievo di aria espirata e il successivo controllo del sangue, quest'ultimo può «registrare un valore

di concentrazione alcolica entro i limiti di legge». In sostanza: ci si troverebbe davanti al paradosso che mentre il palloncino accusa l'automobilista, l'analisi del sangue lo «assolve».

La seconda ragione di perplessità, per i tecnici della Medicina sociale, sta «nella diffi-

coltà di reperire strutture idonee al prelievo che siano funzionanti in determinate fasce orarie (pomeridiane e notturne)».

C'è un ultimo ostacolo, ed è di grande attualità: «Le strutture che effettuano i prelievi devono essere comunque in grado di garantire gli operatori dai rischi di contagio della sieropositività da Hiv e da Aids, il che rende «ancora più problematico trovarne».

Da oltre un anno e mezzo fra il ministero della Sanità e quello dei Trasporti corre una fitta corrispondenza. L'ultimo scambio di vedute risale a pochi mesi fa. «Ribadiamo la nostra contrarietà ai prelievi di sangue», scrive nel dicembre 1989 il ministero della Sanità a quello dei Trasporti. «Manteniamo le nostre perplessità, anche perché sui prelievi a suo tempo era d'accordo anche il ministero di Grazia e Giustizia», replicano il 15 febbraio del quest'anno i funzionari del ministero Bernini, che ora, però, sembra aver cambiato idea: ad Andreotti dirà che «per quanto lo riguarda - possono anche bastare due controlli col palloncino».

**Riunione di maggioranza
Scotti oggi spiegherà
come la Dc vuole cambiare
la legge sulla droga**

Riprende oggi alla Camera la discussione generale in aula sul disegno di legge sulla droga. I capigruppo della maggioranza si incontreranno per cercare di decidere insieme le modifiche al testo. Scotti porterà le richieste emerse dall'assemblea dei deputati Dc, dove forti sono ancora le perplessità sul testo. Appello a votare secondo coscienza, senza vincoli e distinzioni tra maggioranza e opposizione da parte del gruppo dei 10.

ROMA. Mentre oggi riprende in aula alla Camera la discussione generale sul disegno di legge sulla droga, i capigruppo della maggioranza si riuniranno per decidere insieme le modifiche al testo. Scotti porterà le richieste che vengono dalla Dc. «Proposte unitarie», precisa il capogruppo, senza sblancarsi di più sull'esito dell'assemblea dei deputati Dc. Rientra tutti i dissensi? Risolte tutte le questioni? L'ex vicepresidente del Consiglio Giovanni Goria, che sul testo varato dal Senato ha sollevato non poche obiezioni, si dichiara «moderatamente soddisfatto» del lavoro svolto dall'assemblea del suo partito. E spiega: «Gran parte delle mie proposte sono state recepite. Si tratta di un impegno encomiabile, condotto con serietà nel comprendere i suggerimenti migliorativi che ho avanzato». Ma il giudizio di Goria resta sospeso. «Prima di esprimere una valutazione di comportamento, preferisco attendere il risultato che questo impegno produrrà».

La maggioranza dovrà fare i conti non solo con le richieste di modifica della Dc, ma anche con quelle di Pri e Pli. Ieri infine la riunione del cosiddetto

gruppo dei dieci, che accoglie sia parlamentari della maggioranza che dell'opposizione. Nell'incontro tra Biondi (Pri), Dutto (Pri), Negri (Psd), Gramaglia (Si), Finocchiaro (Pci), Guidetti (Serra (Dp), Bassi (Verde), Vesce (Verde arc) e Teodorini (Pr), è stato ribadito il comune impegno a sostenere «con piena libertà di coscienza tutti quegli emendamenti che, da qualsiasi parte vengono proposti, possono migliorare il testo». E rivolgono un appello a tutti i deputati «affinché si giunga ad una rapida modifica del testo in discussione in cui ciascun deputato, data la natura della legge, faccia prevalere nel voto i propri convincimenti sui vincoli e le distinzioni tra maggioranza ed opposizione».

Il gruppo dei 10 indica 4 punti di modifica: netta distinzione dal punto di vista penale tra consumo personale e spaccio e traffico; tra droghe pesanti e leggere; garanzie nei procedimenti penali ed amministrativi dei dritti e libertà dell'individuo, e soprattutto il reato non può trasformarsi da amministrativo in penale solo perché viene «reiterato nel tempo»; eliminare la confusione dei ruoli e compiti di preti, medici, magistrati. □ C.R.

Gli amici ai funerali dei 4 ragazzi di Ravenna

«Noi giovani non abbiamo colpe Siamo selvaggina da spennare»

«Siamo soltanto selvaggina da spennare, in una catena di montaggio chiamata tempo libero». Piangono i giovani di Ravenna, ai funerali di quattro ragazzi uccisi dalla strada. «Se hai la macchina grande, vuol dire che sei ricco, ed il ricco piace». «La discoteca? È una piazza dove ci si trova ma non si parla. Non ci divertiamo, ma ci dobbiamo andare ugualmente. Non c'è altra scelta».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELETTI

RAVENNA. «Avevamo per te infinito amore e stima. Federico, eri il nostro orgoglio». Il dolore è scritto su tutti i muri della città bizantina, nei larghi manifesti del lutto. Eccoli qui, davanti al duomo, quelli che «prendono a calci la notte e bevono fiumi di vodka», quelli che «così li canta Gianna Nannini - «hanno il cuore fuori strada». Ragazzi di sedici, vent'anni, amici di Teresa, Simone, Alberto e Federico, quei quattro ragazzi chiusi nelle bare di legno chiaro, vittime del rogo nell'ultimo sabato sera.

Stringono i pugni nelle tasche dei giubbotti, parlano sottovoce. «Di cosa vi scandalizzate, voi grandi? Ci ammazzia-

mo fra di noi, ma non dateci la colpa. Noi siamo la selvaggina da spennare, in una catena di montaggio che si chiama tempo libero». Eros ha vent'anni, sta per prendere il diploma e lavora come dj. Attorno ci sono prima dice, poi venti ragazzi, tutti d'accordo con lui. «C'è un collegamento fra la vita che facciamo ed il sabato sera, quando buttiamo via lo stress. Sì, siamo selvaggina e basta, ce ne rendiamo conto, ma è la società che è così, l'avevo costruita voi grandi, anche mio padre e mio nonno. Adesso, per lavoro, dateci da fare per cambiarla, noi non ci riusciamo». «Siamo noi gli incoincisati? C'è stato un genitore che ha

raccolto le firme per chiudere prima le discoteche, qui a Ravenna, ed è stato trattato come un Satana da quelli che vogliono guadagnare quei maledetti dieci milioni ogni sera. Ma credete che ci faccia piacere uscire di casa alle 8 di sera, fare i cretini a bere in birrerie e pub per arrivare già gasati alla fatidica mezzanotte, quando le discoteche finalmente aprono? Perché non aprono prima?

Perché dobbiamo lasciare, come in una catena di montaggio, le diecimila in pizzeria, altre diecimila nel pub, poi le quindicimila solo per l'ingresso alla discoteca? E fra le cinque e le sei del mattino aprono anche i fomi con i bomboloni caldi, casomai ci fosse rimasta in tasca qualche carta da mille».

Dano si stringe a Sara, le dice di non piangere. «Cosa credete che succeda, in discoteca? È diventata come una piazza, dove ci si trova, ma non si parla perché la musica li percuote. Andiamo là per vedere e per farci vedere. Se trovi una ragazza, la porti fuori dalla sala, per mostrarle lo stereo che

hai in macchina. Se hai una Mercedes o una Thema, con lo stereo da tre milioni, vuol dire che sei ricco, ed il ricco è visto bene, in questa società. Se hai il Tymbeland sei normale, come gli altri, se non te hai non sei nessuno. No, in discoteca non ci si diverte assolutamente, ma si deve andare ugualmente perché così fanno tutti e se tu non fai come gli altri non sei nessuno».

Le bare escono dal Duomo, vengono posate sui carri funebri. «I funerali - dice Mario Bicchieri, zio di uno dei ragazzi - dovevano essere nelle diverse parrocchie. Poi ci hanno chiesto di farli tutti assieme, in Duomo, per dare un segno alla città». Il «segno» c'è stato, una delle tante stragi del sabato è diventata simbolo di un dolore che non si vuole vivere più. «Nessuno dei quattro ragazzi - racconta Antonio - fumava o beveva. Erano andati a ballare a Riva del Garda, così lontano perché questa è la moda. Se in un locale c'è un dj, che conosci e che ti piace, tu vai in quel locale, non importa dov'è. A Riva del Garda c'era «l'Ebreo»,



Un momento dei funerali dei quattro ragazzi di Ravenna

un dj, che aveva lavorato per anni qui a Ravenna, e loro non hanno voluto perdere la serata. La macchina ce l'avevano: Federico Emiliani, uno dei poveri morti, a diciannove anni aveva una Rover 2600, gliel'aveva regalata suo padre. Spesso ci troviamo con macchine più grandi di noi, ed abbiamo appena imparato a tenere in mano un volante».

Ci sono anche i genitori, attorno al Duomo che raccoglie la città nei momenti di dolore

più grande. «Certo, le macchine di sono - dice Alberto Pelagatti, sindacalista della Cisl - ma perché andate così lontano? Noi grandi dobbiamo però rispondere ad una domanda: dove possono andare i giovani, se non vanno in discoteca? Cosa offriamo loro?».

«All'October Fest - dice ancora Eros - sono tutti ubriachi e nessuno si ammazza in auto, perché chi è ubriaco non può guidare. Ci avete dato questa società, adesso dateci delle re-

gole. Dovele impedire che ci ammazziamo. La chiusura alle due di notte? È il minimo che si può fare, lo dicevamo anche prima che morissero i nostri amici. Noi saremmo quelli che inseguono la morte? Che parole assurde... Vogliamo regole diverse, da soli i giovani non decidono, non ne hanno il potere. Il funerale è finito. Da domani sera le mille discoteche della Padania si riempiranno ancora. «Papà, dammi 50.000, le farò bastare». Ed inizierà l'attesa del ritorno».

Ordinamenti didattici Colpo di mano alla Camera di Msi, Dp e Verdi La legge tutta da rifare?

ROMA. Il rischio è che torni tutto in alto mare. Un'inedita alleanza tra Msi, Dp, radicali, Verdi e Arcobaleno vuole impedire alla commissione Cultura della Camera di approvare in sede legislativa la nuova legge sugli ordinamenti didattici dell'università. Una mossa decisa proprio nel momento in cui, terminati gli articoli, la legge era ormai a un passo dall'approvazione.

Nelle norme approvate ieri sanciscono di fatto - in seguito a una serie di emendamenti presentati dai comunisti - l'accesso dei ricercatori all'insegnamento: l'articolo 11 affida agli organismi didattici il compito di attribuire corsi e supplenze a docenti e ricercatori e stabilisce lo sdoppiamento dei corsi con più di 250 studenti. Un risultato che va ad aggiungersi a quelli ottenuti precedentemente, dalla riforma del Consiglio universitario nazionale, all'abolizione della titolarità della cattedra, alla validità del diploma di primo grado ai fini del conseguimento della laurea. Tanto che il comunista Sergio Soave parla di «un im-

portante passo avanti nella direzione della riforma, che non avremmo potuto raggiungere senza la sede legislativa in commissione», anche se «permanono alcune ombre che, pur potendo essere corrette al Senato, indurranno il Pci ad astenersi sul complesso della legge».

Se verrà effettivamente rinviata in aula, la legge dovrà ricominciare daccapo il suo iter, annullando così il lavoro di queste settimane e tutti gli emendamenti approvati. Con il rischio - avverte la Sinistra indipendente - di «inviare sine die una riforma importante e attesa dall'intera popolazione studentesca». Resta però un «giallo» da chiarire: secondo la demoproletaria Patrizia Amaboldi, le 63 firme necessarie per il rinvio in aula sono già state consegnate. Ma ieri sera di firme ne risultavano solo 61. E mentre i Verdi, forse imbarazzati per l'ingombrante alleanza con il Msi, a tarda sera non avevano ancora deciso ufficialmente se firmare o no, gli stessi missini hanno fatto sapere in serata che potrebbero fare marcia indietro e ritirare le firme.

Cesare Casella in Calabria

**«Da vari indizi capisco
che sono stato qui
La zona battuta è giusta»**

CARERI (Reggio Calabria). Cesare Casella nella zona in cui avvenne la liberazione, in contrada «Misavrico» di Careni, ha ricostruito quei momenti, insieme col dott. Calia, all'inizio della seconda giornata di ricognizione trascorsa in Aspromonte per ricostruire le varie fasi del sequestro. Casella, ha smentito «categoricamente» la notizia apparsa su alcuni giornali, secondo la quale durante il sopralluogo a «Lacchi di Torno» di Platì, sarebbe stato trovato uno dei corvi in cui è stato tenuto segregato. «È vero soltanto - ha detto Casella - che abbiamo trovato delle tracce. Ho capito da vari indizi che in quei posti ci sono già stato, che la zona battuta è quella giusta. Ma da qui a dire che è stato scoperto il covone ne vuole».

Ha descritto minuziosamente le fasi già note del rilascio. È salito sullo stesso muretto dal quale, la sera della liberazione, aveva osservato la zona in

cui si trovava, sottolineando la gran paura che lo aveva colto in quei momenti. Ha anche parlato di un fuoristrada, che gli è sembrato della polizia, gli occupanti del quale, nonostante le sue grida, non lo hanno notato. Ha parlato di un'altra automobile che per poco non lo ha investito. Ed ha fatto, infine, riferimento alla «Pandana» con la quale è stato accompagnato fino a Natlie. A bordo c'erano due persone che, quando Casella ha detto loro chi fosse, non hanno avuto alcuna reazione. «Erano due tipi strani - ha detto Casella - Non mi hanno fatto un sorriso». Quando qualcuno si è avvicinato al magistrato e gli ha fatto cenno ai presunti «punti oscuri» che ci sarebbero nella ricostruzione del rilascio dello studente, il magistrato è apparso infastidito. «Non c'è alcun punto oscuro - ha detto - tutto è chiaro e pacifico. E ve lo ripeto ancora una volta: la seconda rata del riscatto non è mai stata pagata».



Cesare Casella durante il sopralluogo in Aspromonte

«Non godiamo delle condanne - dice papà Candido -. Siamo tutti sconfitti»

30 anni ai «carcerieri» di Celadon Nuovo appello del padre ai rapitori

Massimo della pena per i «carcerieri» di Carlo Celadon. La sentenza, più severa delle stesse richieste del pm, è stata pronunciata ieri sera dal tribunale di Vicenza. Il papà del ragazzo, tuttora prigioniero in Calabria: «Mi fa piacere che la giustizia abbia fatto il suo dovere. Ma non è che godiamo delle condanne. A loro è andata male, a me peggio: il mio problema è grande come prima». Ed ha rivolto un nuovo appello ai rapitori.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VICENZA. La stangata arriva dopo poco più di 4 ore di camera di consiglio. Massimo della pena, 30 anni di reclusione, per i «secondini» di Carlo Celadon, Mario Leo Morabito, Emanuele Callapietra, Leonardo Marte. Poco meno, 29 anni, al complice incensurato Francesco Sagoleo. 16 anni e 8 mesi per Natale Callapietra, proprietario dell'ovile in cui il ragazzo ventinove fu tenuto prigioniero. E, infine, 6 anni all'avv. Aldo Pardo, per la truffa di 800 milioni al papà del rapito.

Il presidente Francesco Alliprandi continua a leggere: i «calabresi» dovranno restituire a Candido Celadon 4.850 milioni con gli interessi (la parte di riscatto ancora non recuperata); l'avvocato dovrà versare subito 800 milioni. Una sentenza a suo modo storica, per la severità. Le pene vanno al di là di quelle richieste dal pubblico ministero. Pare quasi un avvertimento a chi ha ancora prigioniero Carlo: liberatelo, se volete alleggerire la posizione

dei condannati. Celadon, ad ascoltare la sentenza, non sono venuti. «Siamo umanamente distrutti, non è che godiamo delle condanne - spiega al telefono papà Candido -. Ce to mi fa piacere che la giustizia faccia il suo dovere, ma per noi il problema è grande come prima. Agli imputati è andata male, però a me va peggio. Siamo, in un certo senso, tutti sconfitti. Sarà più facile adesso la liberazione di Carlo? Me lo auguro, non lo so. Spero che finiti il processo si apra qualche spiraglio». Candido Celadon lancia l'ennesimo appello ai rapitori: «Sono passati due anni, due mesi e 4 giorni. Siamo macerati. Fatevi vivi, e non con pretese chifose. Sono un uomo sprezzato. Io il conto l'ho pagato, salato in termini monetari, e in termini umani credo di aver battuto il record mondiale».

I «carcerieri» calabresi furono arrestati il 26 ottobre 1988 in un ovile di Pizzo Calabro di

proprietà di Natale Callapietra. La notte prima i Celadon avevano pagato (inutilmente) un riscatto di 5 miliardi. L'auto dei rapitori, seguita dai carabinieri, si era fermata all'imbocco di un viottolo che conduce all'ovile. Poi era partita. In seguito ad un incidente i 3 occupanti si erano dati alla fuga, i carabinieri ne avevano riconosciuto uno, Leonardo Marte. Nel primo pomeriggio, l'irruzione nella masseria Callapietra, e la scoperta di un «covo» interrato e coperto dalla vegetazione dove per 4 mesi - testimoniavano i figli minorenni del proprietario - era stato tenuto prigioniero Carlo Celadon, guardato a turno dagli imputati. Ma del giovane, nel frattempo, si erano novate per le tracce; e non si sono ancora ritrovate, nonostante siano passati due anni e due mesi dal sequestro. Si sa solo che è ancora in vita, e che una cosca - alla quale forse è stato «venduto» - ha chiesto altri 5 miliardi.

Mario Leo Morabito, 33 anni, di Africo, pluripregiudicato, al momento dell'arresto era latitante, inseguito da 6 mandati di cattura per rapine e porto illegale d'armi ed esplosivo. Emanuele Callapietra, 41 anni, di Pizzo Calabro, è pure pluripregiudicato. Entrambi hanno trascorso periodi a Parigi, in contatto con «fuorusciti» di Autonomia operaia, gruppo al quale Morabito in particolare apparteneva anni fa. Latitante era anche Leonardo Marte, 31enne di Africo, pluricondannato per droga. Scarsi invece i precedenti di Natale Callapietra, e fedina penale pulita per Sagoleo, nipote di Morabito. A parte, l'avvocato Aldo Pardo, propostosi ai Celadon per una «mediazione» coi rapitori conclusa con la spartizione di 800 milioni. Anche Pardo, 43enne di Reggio Calabria, ha parecchi precedenti: condanne risentite ai tempi dei «boia chi molla», poi altre per assegni a vuoto e violenza carnale.